



Honoré de Balzac



LOUIS LAMBERT

matûrement pour l'étude modifièrent l'arrêt paternel. D'ailleurs le tanneur et sa femme chérissaient Louis comme on chère, pouvait-elle déjà suivre l'Esprit-Saint dans son vol à travers les mondes, s'éprit-elle seulement des romanesques attraites, lait par tout Montoire, y quêtant des livres qu'il obtenait à la faveur de ces séductions dont le secret n'appartient qu'aux en





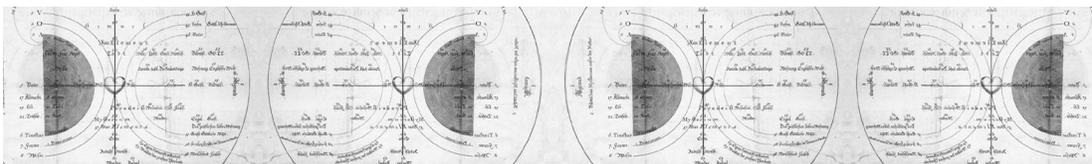
LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

Honoré de
Balzac



LOUIS LAMBERT



Honoré de Balzac

LOUIS LAMBERT

Traduzione di Paola Dècina Lombardi



LOUIS LAMBERT

Et nunc et semper dilectae dicatum

Louis Lambert nacque nel 1797 a Montoire, piccola città del Vendômois dove il padre contava di lasciargli la modesta conceria di cui era proprietario, ma la sua precoce attitudine allo studio dovette modificare la decisione paterna. Del resto, il conciatore e la moglie amavano Louis come si ama un figlio unico, e non lo contrariavano mai. A cinque anni, Louis si era trovato fra le mani il Vecchio e il Nuovo Testamento, e quest'opera che tanti libri racchiude ne aveva deciso il destino. Chissà se con la sua immaginazione infantile comprese subito il profondo mistero delle Scritture seguendo il volo dello Spirito Santo attraverso i mondi, o se piuttosto fu rapito soltanto dalle attrattive romanzesche che abbondano nelle novelle orientali? O se ancora, piena di innocenza, la sua anima entrò in sintonia con il sublime religioso che mani divine hanno riversato in quell'opera? Qualche lettore considererà il nostro racconto una risposta a tali interrogativi. Dopo la prima lettura della Bibbia, Louis si mise a cercare libri per tutta Montoire, libri che otteneva grazie al fascino irresistibile di cui solo i bambini conoscono il segreto, e dedicandosi a tali studi senza alcuna guida arrivò a dieci anni. A quell'epoca i rimpiazzanti erano rari e già parecchie famiglie ricche se li assicuravano in anticipo per non ritrovarsene privi al momento del sorteggio.

I due poveri conciatori, non potendo permettersi di pagare un uomo che facesse il militare al posto del figlio, giudicarono la condizione ecclesiastica l'unico mezzo concesso loro dalla legge per salvarlo dalla coscrizione. E nel 1807 lo mandarono dallo zio materno, curato di Mer, altra piccola città situata sulla Loira, nei pressi di Blois.

Tale scelta soddisfaceva sia la passione di Louis per la scienza sia il desiderio dei genitori di non esporlo alle terribili eventualità della guerra. D'altronde, la sua inclinazione per lo studio e la precoce intelligenza alimentavano la speranza che un giorno potesse raggiungere un'elevata dignità ecclesiastica. Dopo esser rimasto circa tre anni presso lo zio, vecchio Oratoriano abbastanza istruito, Louis se ne andò agli inizi del 1811 per entrare al collegio di Vendôme, dove fu inviato e mantenuto da Madame de Staël.

Lambert dovette al caso la protezione della celebre donna, o probabilmente alla Provvidenza, che sa sempre spianare la strada al genio trascurato. Ma per noi che fermiamo lo sguardo alla superficie delle cose umane, le vicissitudini di cui le vite dei grandi uomini ci offrono numerosi esempi appaiono soltanto come il risultato di un fenomeno fisico. Anche per la maggior parte dei biografi, la testa di un uomo di genio spicca sulle masse come nei campi una bella pianta attira col suo splendore gli occhi del botanico. Si potrebbe applicare il paragone alla vicenda di Louis Lambert, che di solito trascorreva nella casa paterna il tempo accordatogli dallo zio per le vacanze; ma anziché abbandonarsi, come fanno di solito gli scolari, a quel dolce *farniente* gradito a ogni età, fin dal mattino se ne andava a leggere e a meditare nel folto dei boschi, portandosi un pezzo di pane e dei libri per sottrarsi ai rimproveri della madre, che considerava pericolosi quegli studi così assidui. Meraviglioso istinto materno!

Fin da allora la lettura era diventata per Louis una specie di fame che niente poteva saziare, e divorava libri di ogni genere pascondosi indistintamente di opere religiose e di storia, di filosofia e di fisica. Mi ha detto di aver provato un piacere straordinario nel leggere dizionari in mancanza di altre opere, e gli ho creduto volentieri. Quale scolaro non ha spesso provato piacere nel ricercare il probabile senso di un sostantivo sconosciuto? Per Lambert l'analisi di una parola, la sua fisionomia e la sua storia erano occasioni di lunghe fantasticherie. Ma non erano le fantasticherie istintive attraverso le quali un fanciullo si abitua ai fenomeni della vita, si rafforza nelle sue percezioni morali o fisiche, quella cultura involontaria che in seguito porta i suoi frutti nell'intelletto e nel carattere. No, Louis si avvinghiava ai fatti e, dopo averne ricercato sia l'inizio che la fine, li spiegava con una selvaggia perspicacia. Così, per uno di quei giochi spaventosi con cui a volte la Natura si diletta, e che dimostrava l'anomalia della sua esistenza, a quattordici anni poteva esprimere idee la cui profondità mi è stata rivelata soltanto molto tempo dopo.

«Spesso» mi disse parlando delle sue letture «ho compiuto viaggi meravigliosi negli abissi del passato a bordo di un vocabolo, come un insetto che galleggi sopra a un filo d'erba in balia del fiume. Partito dalla Grecia, arrivavo a Roma e attraversavo la distesa delle età moderne. Che libro meraviglioso si potrebbe comporre raccontando la vita e le avventure di un singolo vocabolo! È probabile che ogni parola sia stata modellata dalle diverse occasioni in cui se n'è fatto uso e, a seconda dei luoghi, abbia significato concetti differenti; ma non diviene tanto più potente se la si considera nel triplice aspetto dell'anima, del corpo e del movimento? Esaminandola, a prescindere dalla funzione, dallo scopo e dall'azione, vi si trova quanto basta a

immergersi in un mare di riflessioni. Non è forse vero che le parole hanno spesso il colore dell'idea che rappresentano esteriormente? A crearle è stato senz'altro un genio. Ma se c'è bisogno di una grande intelligenza per creare un vocabolo, allora a quando risale la parola umana? L'assemblaggio delle lettere, le loro forme, il modo di raffigurare un vocabolo disegnano con esattezza, secondo il carattere di ciascun popolo, esseri sconosciuti di cui conserviamo il ricordo dentro di noi. Chi ci spiegherà filosoficamente il passaggio dalla sensazione al pensiero, dal pensiero al verbo, dal verbo alla sua espressione geroglifica, dai geroglifici all'alfabeto, dall'alfabeto all'eloquenza scritta, la cui bellezza consiste in una serie di immagini classificate dai retori e che sono una specie di geroglifici del pensiero? L'antica pittura delle idee umane espresse attraverso forme zoologiche non ha forse originato i primi segni di cui l'Oriente si è servito per scrivere i propri linguaggi? Poi, secondo la tradizione, non avrebbe forse lasciato vestigia in tutte le lingue moderne che si sono spartite tra loro i frantumi del grandioso e solenne verbo primitivo delle nazioni, la cui maestà e la cui solennità sono diminuite con l'invecchiare delle società, la cui eco, così sonora nella Bibbia ebraica, ancora così bella in Grecia, si è indebolita attraverso i progressi delle civiltà successive? Non è a questo antico Spirito che dobbiamo i misteri nascosti in ogni parola umana? Non esiste forse nel termine *VERO* una sorta di fantastica rettitudine? Il suo breve suono¹ non riflette forse una vaga immagine di casta nudità, della semplicità del vero presente in ogni cosa? Tali sillabe sprigionano un'indescrivibile freschezza. Ho preso ad esempio la formula di un'idea astratta, non volendo spiegare il problema con un vocabolo

¹ L'equivalente francese è il monosillabo *vrai*.

che lo rendesse troppo facile da capire, come VOLO, dove tutto parla ai sensi. Ma non è forse così per ogni verbo? Tutti sono impregnati di un potere vitale che ricevono dall'anima, a cui lo restituiscono attraverso i misteri di un'azione e una reazione meravigliose tra parola e pensiero. Si direbbe la stessa cosa di un amante che attinge dalle labbra dell'amata tanto amore quanto gliene comunica. Con la loro sola fisionomia, i vocaboli risvegliano nella nostra mente le creature cui fanno da involucro. Come per tutti gli altri esseri, esiste soltanto un posto dove le loro proprietà possono agire pienamente e svilupparsi. Ma questo solo argomento, però, necessiterebbe forse di un'intera scienza!»

E alzava le spalle come per dirmi: «Siamo troppo grandi e troppo piccoli!».

D'altronde la passione di Louis per la lettura era stata molto assecondata. Il curato di Mer possedeva all'incirca tra i due e i tremila volumi, un tesoro proveniente dai saccheggi compiuti nelle abbazie e nei castelli vicini durante la Rivoluzione. Come prete giurato, il buonuomo aveva potuto scegliere le opere migliori tra le preziose collezioni che allora furono vendute a peso. In tre anni, Louis Lambert aveva assorbito la sostanza di tutti quei libri della biblioteca dello zio che meritavano di essere letti. In lui, l'assimilazione delle idee attraverso la lettura aveva prodotto uno strano fenomeno: l'occhio afferrava sette-otto righe alla volta, e la mente ne valutava il senso con una velocità simile a quella dello sguardo. Spesso gli bastava una sola parola della frase per coglierne il succo. La sua memoria era prodigiosa. Rammentava con la stessa esattezza i pensieri acquisiti con la lettura e quelli suggeriti dalla riflessione o dalla conversazione. Insomma, possedeva ogni tipo di memoria: luoghi, nomi, termini, cose e volti. Non solo ricordava una

grande quantità di oggetti, ma se li rivedeva, evidenti e colorati come lo erano nel momento in cui li aveva individuati. Questa capacità si applicava ugualmente alle più impercettibili attività dell'intelletto. Ricordava non solo dove «giacevano i pensieri», come era solito dire, nel libro da cui li aveva presi, ma anche i suoi stati d'animo in tempi lontani. Per un privilegio inaudito, poteva dunque rievocare con la memoria i progressi e la vita intera della sua mente, dall'idea più antica fino a quella appena sbocciata, dalla più confusa alla più chiara. Il suo cervello, abituato fin da giovane al difficile meccanismo della concentrazione delle forze umane, traeva da questo ricco deposito una miriade di meravigliose immagini reali e fresche, di cui si nutriva per tutta la durata delle sue limpide contemplazioni.

«Quando voglio stendo un velo sugli occhi» mi diceva nel suo linguaggio al quale i tesori del ricordo comunicavano una sbrigativa originalità. «Subito mi chiudo in me stesso, e vi trovo una camera buia dove i fenomeni naturali vengono a riprodursi in una forma più pura di quella in cui inizialmente sono apparsi ai miei sensi esterni.»

A dodici anni, l'immaginazione di Louis, stimolata dal continuo esercizio delle sue facoltà, si era sviluppata a tal punto da permettergli di avere nozioni così esatte delle cose percepite soltanto con la lettura che l'immagine impressa nella sua anima non avrebbe potuto essere più vivida se le avesse viste realmente, o procedendo per analogia o come se fosse dotato di una sorta di seconda vista tramite la quale abbracciava la Natura.

«Leggendo il racconto della battaglia di Austerlitz» mi disse un giorno «ne ho visto tutti gli accadimenti. Le cannonate e le urla dei combattenti mi rimbombavano nelle orecchie e mi torcevano i visceri. Sentivo la polvere, sentivo il rumore dei cavalli e la voce degli uomini. Osservavo la pianura dove

si scontravano le nazioni armate, come se fossi stato sull'altura di Santon. Uno spettacolo spaventoso come una pagina dell'Apocalisse.»

Quando impiegava tutte le energie in una lettura, perdeva stranamente la coscienza della vita fisica, e continuava a esistere solo grazie alla potentissima azione degli organi interni la cui portata si era estesa a dismisura. Lasciava, secondo la sua espressione, «lo spazio dietro di sé». Ma non voglio anticipare le fasi intellettuali della sua vita. Ho già invertito mio malgrado l'ordine secondo il quale devo dipanare la storia di un uomo che ripose ogni azione nel pensiero, come altri ripongono invece la vita nell'azione.

Una forte inclinazione lo spingeva verso le opere mistiche.

«*Abyssus abyssum*» mi diceva. «Il nostro spirito è un abisso che si compiace degli abissi. Bambini, uomini, vecchi, siamo sempre golosi di misteri, sotto qualunque forma si presentino.»

Tale predilezione gli fu fatale, se è comunque permesso giudicare la sua vita secondo le leggi ordinarie, e valutare la felicità altrui con il peso della nostra o secondo i pregiudizi sociali. Questo gusto per le cose celesti, altra espressione che utilizzava spesso, questa *mens divinior*¹ era forse dovuta all'influenza esercitata sulla sua mente dai primi libri letti in casa dello zio. Santa Teresa e Madame Guyon per lui furono la continuazione della Bibbia, ebbero le primizie della sua intelligenza adulta e lo abituarono a quelle vive reazioni dell'animo che hanno l'estasi come strumento e risultato. Tale studio e tale

¹ *Mens divinior*, espressione latina equivalente letteralmente a “mente più divina”, divenuta celebre per un verso di Orazio (libro I, satira IV, v. 43) che definisce l'identità del vero poeta: «ingenium cui sit, cui mens divinior atque os magna sonaturum, des nominis huius honorem», e cioè «a chi ha ingegno, afflato divino e voce delle cose eccelse, darai l'onore di questo nome».

gusto elevarono il suo cuore, lo purificarono, lo nobilitarono, ne stimolarono il desiderio della natura divina e gli insegnarono le delicatezze quasi femminili che sono istintive nei grandi uomini, i quali, forse, conoscono proprio come le donne un intimo bisogno di dedizione, ma lo trasferiscono alle grandi cose. Così, durante tutto il periodo del collegio, Louis restò puro. Quella nobile verginità dei sensi ebbe sicuramente l'effetto di arricchire il calore del suo sangue e di aumentarne le facoltà di pensiero.

La baronessa de Staël, bandita a quaranta leghe da Parigi, andò a trascorrere parecchi mesi del suo esilio in una proprietà nei pressi di Vendôme. Un giorno, mentre passeggiava, incontrò sul limitare del parco il figlio del conciatore, quasi cencioso, immerso nella lettura. Era la traduzione de *Il cielo e l'inferno*¹. A quell'epoca, de Saint-Martin, de Gence e pochi altri scrittori francesi mezzi tedeschi erano quasi le uniche persone che, in tutto l'impero, conoscessero il nome di Swedenborg. Stupita, Madame de Staël prese il libro con la rudezza che era solita ostentare nelle domande, negli sguardi e nei gesti; poi, lanciando un'occhiata a Lambert, gli disse: «Capisci quello che c'è scritto?».

«Voi pregate Dio?» domandò il fanciullo.

«Ma... sì.»

«E lo capite?»

La baronessa restò muta per un istante, poi si sedette accanto a Lambert, e si mise a parlare con lui. Purtroppo la mia memoria, per quanto ferrea, è lungi dall'essere fedele quanto lo era quella del mio compagno e, tranne le prime parole, della loro conversazione ho dimenticato tutto.

¹ Si tratta di *Il cielo e l'inferno* di Emanuel Swedenborg, 1758.

L'incontro fu tale da impressionare profondamente Madame de Staël. Rientrata al castello, ne parlò poco, malgrado un'espansività che in lei debordava in esuberanza, ma ne sembrò alquanto turbata. L'unica persona ancora viva che abbia conservato il ricordo di quell'avventura, e che ho interrogato per raccogliere le poche parole sfuggite allora a Madame de Staël, ritrovò a malapena nella memoria questa frase detta dalla baronessa a proposito di Lambert: «È un vero veggente».

Agli occhi del mondo, Louis non giustificò affatto le belle speranze che aveva ispirato alla sua protettrice. La predilezione passeggera che gli fu rivolta venne dunque considerata come un capriccio femminile, come una tipica fantasia da artista. Madame de Staël, considerandolo infatti un novello Mosè salvato dalle acque, volle strappare Louis Lambert all'imperatore e alla Chiesa per consegnarlo al nobile destino che, a suo parere, lo attendeva. E prima di ripartire incaricò Monsieur de Corbigny, uno dei suoi amici allora prefetto a Blois, di affidare per tempo il suo Mosè al collegio di Vendôme. Dopodiché, probabilmente, si dimenticò di lui.

Lambert vi entrò dunque verso i quattordici anni, all'inizio del 1811, e dovette uscirne alla fine del 1814, dopo aver elaborato la sua filosofia. Dubito che in quel periodo abbia mai ricevuto il minimo regalo dalla sua benefattrice, se può essere davvero considerata una buona azione l'essersi limitati a pagare per tre anni la retta di un fanciullo senza pensare al suo avvenire, dopo averlo sviato da una carriera in cui, forse, avrebbe trovato la felicità. Le circostanze dell'epoca e il carattere di Louis Lambert possono però far perdonare Madame de Staël tanto per la sua noncuranza quanto per la sua generosità. Quando il fanciullo terminò il collegio, infatti, la persona che Madame de Staël aveva scelto come intermediario nelle sue relazioni con lui

se ne andò da Blois, e la sua indifferenza verso il protetto della baronessa fu in qualche modo giustificata dagli avvenimenti politici successivi. L'autrice di *Corinna* non sentì più parlare del suo piccolo Mosè. I cento luigi che aveva dato a Monsieur de Corbigny – che peraltro, credo, morì nel 1812 – non erano una somma tale da tenere vivo il ricordo nella sua anima inquieta, la quale trovò altrove pane per i suoi denti finché le vicissitudini degli anni 1814 e 1815 non ne rimisero in gioco ogni interesse. A quell'epoca Louis Lambert era troppo povero e troppo fiero per rintracciare quella sua benefattrice sempre in viaggio attraverso l'Europa. Tuttavia da Blois arrivò a piedi a Parigi con l'intenzione di vederla, e sfortunatamente arrivò proprio il giorno in cui la baronessa morì. Due lettere scritte da Lambert non avevano ricevuto risposta. Dunque il ricordo delle buone intenzioni di Madame de Staël per Louis è rimasto soltanto nella mente di pochi giovani, colpiti come me dalla meraviglia di questa storia. Bisogna essere stati nel nostro collegio, dove l'arrivo di un *nuovo* suscitava sempre un certo effetto, per capire la particolare impressione che avrebbe prodotto sui nostri animi l'avventura di Lambert.

A questo punto, per spiegare la nuova vita che Louis stava per iniziare, diventa necessaria qualche informazione sulle regole originarie della nostra istituzione, per metà militare e per metà religiosa. Prima della Rivoluzione, l'ordine degli Oratoriani, votato all'educazione pubblica come quello dei Gesuiti, da cui ereditò alcune case, possedeva parecchi istituti provinciali, i più celebri dei quali erano i collegi di Vendôme, di Tournon, di La Flèche, di Pont-le-Voy, di Sorrèze e di Juilly. Credo che, come gli altri, quello di Vendôme educasse un certo numero di cadetti destinati a servire nell'esercito. L'abolizione del corpo insegnante, decretata dalla Convenzione, influì poco

sull'istituto di Vendôme. Passata la prima crisi, il collegio recuperò i suoi edifici e alcuni Oratoriani sparsi nei dintorni vi tornarono e lo ristabilirono conservandovi l'antica regola, le abitudini, gli usi e i costumi che davano a quel collegio una fisionomia alla quale non ho potuto paragonare nessuno dei licei dove sono andato una volta uscito da Vendôme.

Situato al centro della città, sul piccolo fiume Loir che lambisce i suoi edifici, il collegio forma un'ampia cinta accuratamente serrata, che racchiude le costruzioni necessarie a un istituto del genere: una cappella, un teatro, un'infermeria, un forno, giardini e corsi d'acqua. Questo collegio, il più celebre pensionato per studenti che le province del Centro possiedono, è finanziato da loro e dalle nostre colonie. La distanza quindi non permette ai genitori di recarvisi spesso per incontrare i figli. D'altronde, la regola vietava le vacanze esterne. Una volta entrati, gli allievi uscivano dal collegio solo alla fine degli studi. A eccezione delle uscite per le passeggiate sotto la guida dei padri, tutto era stato calcolato per dare alla casa i vantaggi della disciplina conventuale. Ai miei tempi, era ancora vivido il ricordo del Castigatore, e la classica ferula di cuoio ricopriva onorevolmente il suo terribile ruolo. Le punizioni inventate un tempo dalla Compagnia di Gesù, spaventose dal punto di vista sia morale che fisico, erano rimaste integralmente quelle del vecchio programma. Era obbligatorio scrivere ai genitori in giorni prestabiliti, così come era obbligatorio confessarsi. In tal modo, peccati e sentimenti ci erano sistematicamente estorti. Ogni cosa era improntata alla regola monastica. Ricordo, tra gli altri lasciti dell'antico istituto, l'ispezione che subivamo tutte le domeniche. Eravamo in alta uniforme, schierati come soldati, aspettando i direttori che, seguiti dai fornitori e dai maestri, ci esaminavano con il triplo esame dell'abito, dell'igiene e della morale.

I due o trecento allievi che il collegio poteva ospitare erano divisi, secondo l'antica usanza, in quattro sezioni chiamate *i Piccolissimi*, *i Piccoli*, *i Medi* e *i Grandi*. La divisione dei Piccolissimi comprendeva le classi ottava e settima; quella dei Piccoli, la sesta, la quinta e la quarta; quella dei Medi, la terza e la seconda; infine quella dei Grandi, la retorica, la filosofia, le matematiche speciali, la fisica e la chimica. Ognuno dei singoli reparti aveva il suo edificio, le sue classi e il suo cortile in un grande terreno comune sul quale affacciavano le sale da studio che finivano con il refettorio. Degno di un antico ordine religioso, il refettorio accoglieva tutti gli scolari. Contrariamente a quanto prescritto dalle regole di altri ordini, era concesso parlare a tavola, e questa tolleranza oratoriana permetteva di scambiarsi i piatti a nostro piacimento. Tale commercio gastronomico è sempre rimasto uno dei piaceri più vivi della nostra vita di collegio. Se uno dei Medi seduto a capotavola preferiva una porzione di fagioli¹ al posto del dolce (ebbene sì, avevamo il dessert), la proposta di scambio passava di bocca in bocca finché un goloso l'avesse accettata. Allora costui mandava la sua porzione di fagioli, che passava di mano in mano fino al richiedente il cui dessert seguiva la strada inversa. Non c'erano mai errori. Se vi era abbondanza di richieste molto simili tra loro, ognuna aveva un suo specifico numero, e si diceva: «Primi fagioli per primo dessert». I tavoli erano lunghi, e il nostro traffico continuo vi portava un grande movimento. Parlavamo, mangiavamo, agivamo con una vivacità senza pari. Così le chiacchiere di trecento ragazzi, il viavai degli inservienti occupati a cambiare i piatti, a servire le pietanze, a distribu-

¹ *Pois rouges*, nel testo, cioè dei piccoli fagioli, e non dei piselli. Qui Balzac a *haricots rouges* preferisce il termine usato nelle Antille per indicare i fagioli secchi utilizzati per il messicano chili con carne.

ire il pane, e l'ispezione dei direttori rendevano il refettorio di Vendôme uno spettacolo unico nel suo genere, che spesso meravigliava i visitatori.

Per addolcire la nostra vita, priva di ogni comunicazione con l'esterno e sottratta alle carezze della famiglia, i padri ci permettevano anche di occuparci di piccioni e giardini. Le nostre due o trecento gabbiette, un migliaio di piccioni annidati intorno al nostro muro di cinta e una trentina di giardini, costituivano un colpo d'occhio ancora più curioso di quanto lo fossero i nostri pasti. Ma sarebbe noioso raccontare tutti i particolari che rendono il collegio di Vendôme un istituto particolare, pieno di ricordi per coloro che vi hanno trascorso l'infanzia. Chi di noi non seguita a ricordare con piacere, malgrado le altre amarezze, le bizzarrie di quella vita claustrale, i dolciumi acquistati di nascosto durante le passeggiate, il permesso di giocare a carte e di allestire rappresentazioni teatrali durante le vacanze, e tutte quelle marachelle e quelle libertà rese necessarie dalla solitudine? E poi la nostra musica militare, ultima traccia dei Cadetti; l'accademia, il cappellano, i padri professori; infine i giochi particolari proibiti o permessi: la cavalleria dei trampoli, le lunghe scivolate sul ghiaccio d'inverno, il rumore delle galosce, e soprattutto il commercio introdotto dalla bottega sistemata all'interno dei cortili. Si trattava di un negozietto tenuto da una sorta di Mastro Jacques al quale grandi e piccoli potevano chiedere, secondo la lista, scatole, trampoli, utensili, colombi cravattati, colombi calzati e libri da messa (articolo venduto raramente), temperini, carta, piume, matite, inchiostri di tutti i colori, palle, biglie: insomma l'intero mondo delle affascinanti fantasie dell'infanzia, comprensivo di tutto, dalla salsa per i piccioni che avremmo ucciso fino al vasellame dove conservavamo il riso della cena

per il pranzo dell'indomani. Chi di noi può essere tanto infelice da aver dimenticato i batticuore alla vista di quella bottega aperta periodicamente durante le ricreazioni della domenica, dove andavamo a turno a spendere la somma concessaci, ma dove la modica parte della retta accordata dai genitori ai nostri piccoli piaceri ci obbligava a fare una scelta tra tutti gli oggetti che esercitavano una fortissima attrazione sul nostro animo? La giovane sposa alla quale, nei primi tempi felici, il marito una volta al mese consegna un po' di soldi per soddisfare i suoi capricci non ha mai sognato tanti svariati e costosi acquisti quanti noi ne abbiamo progettati alla vigilia delle prime domeniche del mese. Con soli sei franchi possedevamo, almeno per una notte, tutti quanti i beni dell'inesauribile bottega! Durante la messa, poi, tutti i nostri segreti calcoli si scompigliavano nel canto dei responsori. Chi di noi può ricordare di aver conservato qualche soldo da spendere la seconda domenica? Infine, chi non ha obbedito già a quell'altezza alle leggi sociali commiserando, soccorrendo, disprezzando i reietti che l'avarizia o la miseria paterna lasciavano senza soldi?

Chi vorrà raffigurarsi l'isolamento di questo grande collegio, con i suoi edifici monastici al centro di una piccola città e i quattro parchi in cui eravamo sistemati gerarchicamente, non faticherà certo a immaginare l'interesse che doveva procurarci l'arrivo di un *nuovo*, come se si trattasse di un passeggero appena sopraggiunto su una piccola imbarcazione. Mai una duchessina presentata a corte fu oggetto di critiche tanto maliziose quanto quelle che tutti gli scolari della Divisione riservavano a ogni nuovo arrivato. Due padri erano incaricati di sorvegliarci una settimana per ciascuno, e di solito, durante la ricreazione serale prima della preghiera, c'erano sempre alcuni adulatori che si mettevano a far conversazione con quello che

era di turno. Costoro erano dunque i primi ad avere la faticosa notizia: «Domani arriverà un Nuovo!», e all'improvviso quel grido – «Un Nuovo, un Nuovo!» – riecheggiava nei cortili. Tutti accorrevamo per raggrupparci intorno al direttore subissandolo di domande: da dove arrivava, come si chiamava, in quale classe sarebbe andato eccetera.

L'arrivo di Louis Lambert fu argomento di un racconto degno delle *Mille e una notte*. Ero allora in quarta, nei Piccoli. Avevamo per direttori due uomini ai quali davamo per tradizione il nome di padri, sebbene fossero laici. Ai miei tempi, a Vendôme esistevano solo tre veri Oratoriani ai quali il titolo apparteneva legittimamente. Nel 1814 lasciarono il collegio, che si era pian piano secolarizzato, per trovare rifugio dietro all'altare di qualche presbiterio di campagna, sull'esempio del curato di Mer.

Continua...



«HAI LETTO UN LIBRO DI BALZAC CHE SI CHIAMA *LOUIS LAMBERT*?
IO L'HO FINITO CINQUE MINUTI FA: MI HA FOLGORATO.»

GUSTAVE FLAUBERT

*re exploitait une tannerie de médiocre importance et comptait faire de lui son successeur ; mais les dispositions qu'il ma
tenus tant de livres, avait décidé de sa destinée. Cette enfantine imagination comprit-elle déjà la mystérieuse profondeur
dans ce livre ! Pour quelques lecteurs, notre récit résoudra ces questions. Un fait résulta de cette première lecture de la Bible*



ISBN 978-88-99793-20-3



9 788899 793203